

“Omertà figlia della paura”

“E’ uno spaccato che ci fa capire come sia necessario rilanciare un’offensiva a tutto campo contro la criminalità: in un quarto del territorio italiano non esiste libertà di impresa”. Così la pensa Tano Grasso, pioniere dell’antiracket che a due passi da Messina, a Capo d’Orlando, ha cominciato la sua battaglia contro il pizzo. Dal sondaggio condotto a Messina, secondo Grasso, emerge un «dato falso ed emblematico, che ci consegna le preoccupazioni degli operatori a confidarsi. Prevale l’omertà, solo uno su dieci denuncia».

Significa che a Messina la criminalità è riuscita a mettere il silenziatore ai tentativi di ribellione degli imprenditori?

No, nella città dello Stretto il lavoro delle associazioni antiracket ha aperto un varco, ci sono segnali positivi. Mi inquieta di più, per esempio, la realtà palermitana, dove tutti pagano il pizzo e non si registrano né reazioni né attentati. Ma questo vale anche per Trapani o Agrigento. Siamo tornati al clima della fine degli anni Ottanta, quando la mafia delle estorsioni raggiunse il più alto livello di penetrazione nel tessuto socio-economico siciliano.

Nella ricerca c’è anche sentimento di sfiducia verso il ruolo delle associazioni antiracket.

Ma questo non mette in discussione il valore della nostra battaglia. Dove l’associazionismo è forte la diffusione del pizzo segna il passo. Il problema sono cali di tensione, le sottovalutazioni istituzionali l’informazione imbavagliata. E poi la sfiducia tradisce la volontà di adeguarsi, di accettare le regole mafiose.

Emerge anche che appena il 13% degli operatori intervistati sa dell’esistenza del fondo di solidarietà per le vittime del racket e il 6% dice di essere stato informato sulla normativa a favore dei soggetti strangolati dall’usura.

Sono dati che inchiodano il Governo alle sue responsabilità politiche. L’ultima campagna informativa, elemento essenziale di queste leggi, risale al 2001. Poi è calato il sipario. Provate a vedere se a Messina circolano documenti che informano gli imprenditori sulle possibilità di ottenere aiuti concreti dallo Stato. La verità è che la lettura di questi fenomeni mafiosi fa a pugni con l’immagine di un Paese felice che si vuole far passare. Riflettere su questi problemi significherebbe innescare una domanda imbarazzante: ma che cosa si sta facendo per contrastarli?

Un operatore su cinque indica gli strozzini come canali alternativi al sistema del credito, considerato insufficiente.

Attenzione, le difficoltà non sono solo legate all’accesso al credito. Le vittime dell’usura spesso commettono gravi errori e manifestano un approccio che legittima il ricorso ai “cravattari”. Bisogna riprendere una campagna porta a porta di sensibilizzazione. Non basta il convegno isolato. L’eventuale costruzione del ponte può essere un’occasione importante. Se non si fa un’azione profonda di prevenzione e controllo nei confronti dei tentativi d’infiltrazione criminale, rischiamo di alterare il sistema delle imprese.

Antonio Siracusano